

Da *La Capitanata nel 1799* a cura di Saverio Russo, Claudio Grenzi Editore 2000

Clero e rivoluzione in Capitanata

Stefano Capone

Le fonti archivistiche non chiariscono il ruolo del clero nei mesi convulsi della breve parabola repubblicana. Le numerose difese e testimonianze di cittadini a favore di ecclesiastici che affiorano dai protocolli notarili sembrerebbero segnalare un vasto coinvolgimento di questo ceto nelle vicende rivoluzionarie di Capitanata, suggellato da un'inchiesta ad ampio raggio. Ma gli atti pubblici sono documenti atipici, da valutare con la massima attenzione, perché rogati in un particolare momento storico e facilmente falsificabili. Anche le *Carte dei rei di stato*, un elenco di nominativi senza causale, deputato ad accertare il patrimonio degli inquisiti, non registrano dati precisi, né spiegano i motivi degli espropri.

Bisogna considerare che le inchieste seguite al ritorno della monarchia borbonica, condotte in Capitanata dal vescovo di Policastro Ludovico Ludovici, collaboratore ed uomo di fiducia del cardinale Ruffo, erano fondate esclusivamente su testimonianze, spesso indirette o trasversali e che il clero, per la sua attitudine a mediare tra i gruppi in conflitto, nei giorni frenetici delle insorgenze era un polo catalizzatore delle aspirazioni, della rabbia e del disorientamento delle comunità.

Molti ecclesiastici esercitavano il loro apostolato anche non condividendo affatto il mutamento politico e collaboravano con i governi repubblicani - la carica più frequente di cui erano investiti era Giudice di pace - per desiderio delle comunità, per tutelare la casa e la parrocchia, o per cercare di placare situazioni delicate, possibili vendette tra gruppi e famiglie. Altri, più numerosi, in occasione dei giorni della repubblica, si schieravano nettamente a favore della monarchia, anche se non mancavano sporadiche manifestazioni di simpatia giacobina da parte di ecclesiastici rivoluzionari. In generale il clero, in una delicata svolta storica, riusciva a mediare tra i gruppi in conflitto, manifestando buon senso e disponibilità alla collaborazione dettati più dalle preoccupazioni del momento che da effettive aspirazioni ideologiche.

Le *Istruzioni ai Patrioti* del Governo Provvisorio avevano proclamato l'uguaglianza, abolito i titoli "vani e fastosi", raccomandato di piantare l'albero della libertà, indossare la coccarda tricolore "rossa, gialla e blu" di organizzare le *Municipalità* "composte da un Presidente, da un Segretario e da sette membri o di quindici nelle comunità al di sopra di 10 mila anime") e la Guardia Civica, predisposto l'arrivo dei delegati repubblicani ("per organizzarvi tutte le autorità costituite e consolidare la rivoluzione")⁽¹⁾. I commissari "democratizzatori" giunti in Capitanata a fine gennaio, avevano esortato i notabili delle città a formare i municipi⁽²⁾ e ad amministrare il potere, raccomandando "che i pagamenti delle Dogane, e delle Gabelle si continuino come per lo passato, e da quegli stessi che erano impiegati, e che continueranno ad essere in funzione"⁽³⁾. I *patrioti* rassicuravano la borghesia terriera; il governo centrale di Napoli intendeva tutelare il diritto di

1 *Istruzioni generali del Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana ai Patrioti*, in *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di M. Battaglini, Napoli 1974, supp. n. 2 (5 febbraio 1799) p. 56 e sgg.; cfr. T. Pedio, *La repubblica napoletana del 1799*, Bari 1986, pp. 34-36.

2 Le *Municipalità*, coordinate da un commissario di governo, amministravano le città. Ognuna eleggeva un suo rappresentante nell'amministrazione cantonale. Cfr. *Facoltà delle Municipalità e de' limiti di loro giurisdizione*, in C. Colletta, *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana pubblicati per ordine del Governo Provvisorio*, Napoli 1863, p. 33. Il territorio della Repubblica era diviso in undici dipartimenti (suddivisi in Cantoni) ciascuno retto da un'Amministrazione Centrale deputata a riscuotere le *contribuzioni dirette* e a gestire i beni demaniali dell'area di sua competenza.

La Capitanata rientrava nel Dipartimento dell'Ofanto, diviso in quattordici Cantoni: Foggia (capo-luogo), Ascoli Satriano, Bisaccia, Cerignola, Lucera, Manfredonia, Melfi, Minervino Murge, Monte Sant'Angelo, Pescopagano, San Marco in Lamis, Sansevero, Troia e Vico. Questa "divisione ineseguibile, ridicola", in quanto non considerava i confini naturali del regno, veniva annullata in seguito dal commissario Abrial il quale ripristinava l'antica distribuzione territoriale. Cfr. T. Pedio, *La repubblica*, cit., p. 50; V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, Napoli 1995, p. 86.

3 ASF, *Dogana*, s. V, b. 86, fasc. 5540. "Per eleggere i municipi in una nazione, la quale già anche nell'antica costituzione aveva un governo municipale, si volle seguire il metodo di un'altra che non conosceva municipalità prima della rivoluzione; e così, mentre si promettevano nuovi diritti al popolo, se gli toglievano gli antichi", in V. Cuoco, *Saggio*, cit., p. 200.

proprietà e mantenere immutate le gerarchie locali ⁽⁴⁾.

Il 6 febbraio 1799 Foggia si era proclamata repubblicana ⁽⁵⁾. L'8 febbraio i patrioti avevano innalzato l'albero della libertà a San Severo ⁽⁶⁾, Lucera ⁽⁷⁾, Troia ⁽⁸⁾, Monte Sant'Angelo ⁽⁹⁾. In questo clima pochi "Galantuomini" aderivano sinceramente al programma riformatore. La borghesia provinciale, fedele alla dinastia borbonica e legata ai propri interessi, si adeguava alla nuova situazione politica per conservare una posizione dominante nella piramide sociale. Il gioco delle parti permetteva ai nuovi ricchi di consolidare il potere, difendere i possedimenti rurali ed urbani. Il sottoproletariato, abbandonato da repubblica e monarchia ai piani di una *élite* sempre più ambiziosa, era turbato, "compiangendo l'allontanamento del Re e l'entrata dei Francesi in Napoli" ⁽¹⁰⁾:

[...] ad alta voce si diceva, viva Dio, viva la Religione, viva la libertà, mora il Tiranno, ed il Popolo applaudiva soltanto alle prime due voci, senza rispondere all'altre due seguenti ⁽¹¹⁾.

La fedeltà del popolo alla religione e al trono sarebbe stata una costante degli eventi rivoluzionari, voluti da una minoranza di patrioti, ma vissuti tra indifferenza e sospetto dalla maggior parte delle popolazioni daune. Popolani, artigiani, elementi della piccola e media borghesia estranei ai gruppi egemoni, dimenticati dal potere centrale e cittadino, suggestionati dalla paura dei francesi, insorgevano contro i *municipalisti*. Il 10 febbraio, folle disordinate e incontrollabili, istigate da "Galantuomini" esclusi dalle amministrazioni comunali, prevalevano su alcune oligarchie repubblicane di Capitanata. A Troia ⁽¹²⁾, Lucera ⁽¹³⁾, San Severo ⁽¹⁴⁾, Monte Sant'Angelo ⁽¹⁵⁾ il "popolo basso" distruggeva l'albero della libertà e piantava nelle piazze il vessillo borbonico. L'insanabile conflitto tra *notabili* e *ignobili*, l'antagonismo tra paesi, città e campagne alimentavano - dal 10 al 20 febbraio - *insorgenze* in quasi tutta la provincia. Le controrivoluzioni anticipavano i moti sanfedisti e spesso degeneravano in crimini efferati ⁽¹⁶⁾. Ufficiali dell'esercito borbonico, funzionari regi e proprietari terrieri organizzavano e finanziavano squadre armate. Pietro Sorina ⁽¹⁷⁾,

4 "La lealtà francese garantirà le vostre persone, e le vostre proprietà", ASF, *Ibidem*.

5 Cfr. F. Villani, *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno 1876, p. 113.

6 Cfr. F. D'Ambrosio, *Memorie Storiche della città di San Severo in Capitanata*, Napoli 1875, p. 150; M. Fraccacreta, *La passione di San Severo nel 1799*, Foggia 1929, pp. 21-23; G. Clemente, *Il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, Foggia 1989, p. 14.

7 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 954, cc. 14 v.-16 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe Marra di Lucera il 10 giugno 1799.

8 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 2943, cc. 53 r.-58 r., atto pubblico stipulato dal notaio Pasquale Liguori di Troia il 16 dicembre 1799.

9 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 398, cc. 93 r.-93 v., atto pubblico stipulato dal notaio Francesco Saverio Giordano di Monte Sant'Angelo l'8 maggio 1800.

10 G. A. e E. Tedeschi, *Ascoli Satriano dal 1799 al 1829*, a cura di Mario Simone, Napoli-Foggia-Bari 1963, p. 9.

11 N. Beccia, *Cronistoria di Troia (dal 1584 al 1900)*, Lucera 1917, p. 110.

12 "Essendosi in questa città la mattina del 10 febbraio dello spirante anno 1799, giorno di domenica, tagliato l'albero dal popolo", in SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 2943, cc. 50 v.-51 r., atto pubblico stipulato dal notaio Pasquale Liguori di Troia il 16 dicembre 1799.

13 "nel dì dieci Febraro [...] lo Popolo Basso di questa suddetta città [...] levò l'albero che due giorni prima situatosi nel largo della cattedrale", SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 954, cc. 15 r.-15 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe Marra di Lucera il 10 giugno 1799.

14 Cfr. F. D'Ambrosio, *Memorie*, cit., pp. 150-151.

15 "Nel giorno dieci poi del medesimo mese D. Scipione Ursomando [...] si cooperò a far spiantare l'albero infame", SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 398, cc. 93 v.-94 r., atto pubblico stipulato dal notaio Francesco Saverio Giordano di Monte Sant'Angelo l'8 maggio 1800.

16 La controrivoluzione del 10 febbraio 1799 culminava tragicamente in tre città. Il popolo minuto di Lucera assediava e saccheggiava le case dei giacobini, uccidendo un capitano francese ospitato dalla famiglia Cavalli. A Troia i realisti fucilavano "sotto l'Albero" il capo dei repubblicani Vincenzo Petruzzi e ammazzavano Luigi Giuliani che aveva cercato di difenderlo. La folla inferocita di Sansevero trucidava il sottotenente Gaspare Cordera, Crescenzo de Ambrosio, i fratelli Carlo e Ambrogio de Ambrosio, Antonio e Giovanni Santelli, Vincenzo e Raimondo Galliani.

Cfr. SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 954, c. 27 r., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe Marra di Lucera il 4 settembre 1799; N. Beccia, *Cronistoria*, cit., p. 112; F. D'Ambrosio, *Memorie*, cit., p. 150.

17 Pietro Sorina "della città di Fiume, casato e commorante da molti anni in quella di Manfredonia", nel febbraio 1799 girava per le città di Capitanata "in qualità di corriere straordinario di Corte". Cfr. ASN, *Affari Esteri*, b. 4138.

“regio letterario” dell’ufficio postale di Manfredonia e corriere particolare di Ferdinando IV, “regalizzava” San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Rodi; Luigi Maria Giuffredi, “capitano sopraguardia” dei cavalieri di marina, rifugiatosi a Vieste, incitava alla ribellione le popolazioni della “Montagna degli Angioli” (il Gargano, legato al culto di San Michele); Pasquale Tortora, amministratore della Dogana, profugo nei boschi di Vieste, preparava la reazione; Michele Fresini di Manfredonia, nello stesso promontorio garganico, adunava uomini armati⁽¹⁸⁾. I *Casali* e i villaggi vicini a Foggia repubblicana si proclamavano monarchici. I paesi che a malincuore avevano aderito alla repubblica si “regalizzavano” e (“affin di poter resistere al partito repubblicano”)⁽¹⁹⁾ formavano “la confederazione con i paesi convicini, e specialmente San Severo”⁽²⁰⁾. La reazione si propagava in ogni parte della Daunia: galeotti, disertori, popolani, guardie della Regia Udienza di Lucera, formavano un esercito “di circa diciottomila fedeli tra cavalleria ed infanteria, pronti a massacrare i barbari”⁽²¹⁾.

La restaurazione del potere monarchico a San Severo e in altre città, la cruenta reazione popolare contro i “Galantuomini”, l’opposizione alle gabelle repubblicane, l’astio contro il nuovo governo alimentavano l’intervento francese. Jean Etienne Championnet considerava la Capitanata - per ragioni strategiche ed economiche - una provincia da recuperare con un’azione militare. Il 19 febbraio 1799, un corpo di circa seimila uomini, comandato dal generale Duhesme, partiva da Napoli verso la Puglia diviso in tre colonne e per diversi percorsi⁽²²⁾. L’armata, rafforzata anche da una legione di Ettore Carafa⁽²³⁾, disperdeva facilmente gli *insorgenti* dell’Irpinia e del Molise, costringeva alla resa Bovino⁽²⁴⁾, Troia, Lucera e il 23 febbraio entrava in Foggia⁽²⁵⁾. La città “benemerita della Repubblica”⁽²⁶⁾ diventava il crocevia di interessi politici, il ritrovo di molti *patrioti*, il quartiere generale delle truppe francesi⁽²⁷⁾. L’assedio e il saccheggio di San Severo del 25 febbraio 1799 terrorizzava le comunità, pronte a ripiantare l’albero della libertà e a dichiarare fedeltà al Governo Provvisorio.

In questo quadro caravaggesco il clero, suo malgrado, era pienamente coinvolto.

Il popolino, imprevedibile nei suoi moti, ingabbiato nelle consuetudini e negli obblighi urbani, emarginato ai confini della scala gerarchica sociale, pur essendo estraneo ad ogni ideologia rivoluzionaria, cercava rivincite contro gli odiati “Galantuomini”, padroni di terre e di braccianti. Solo i sacerdoti, in un momento così difficile per tutte le città di Capitanata, erano in grado di prevenire e controllare in qualche modo le insorgenze delle folle. Le riunioni del popolo nella Chiesa Madre, le invocazioni alla pace, la lettura dei comunicati del Governo Provvisorio, le processioni e benedizioni, i panegirici pro e contro la repubblica proiettavano gli ecclesiastici in primo piano⁽²⁸⁾. I documenti registrano la presenza di sacerdoti in quasi tutte le municipalità:

18 ASN, *Affari Esteri*, b. 4138. Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia, nel Risorgimento*, Bari 1934, II, pp. 221-222; C. Gargiulo, *L’albero della libertà in Capitanata*, Napoli 1975, pp. 24-25.

19 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 1695, c. 19 v., atto pubblico stipulato dal notaio Michelangelo Surdi di San Marco La Catola il 3 luglio 1799.

20 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 2265, c. 31 v., atto pubblico stipulato dal notaio Giovanni Pinto di San Marco La Catola il 29 giugno 1799.

21 ASN, *Carte dei rei di stato*, b. 169; A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 222.

22 Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 255.

23 Ettore Carafa, conte di Ruvo, non partecipava al massacro del 25 febbraio 1799, in quanto nello stesso giorno era “partito per la via di Benevento”, *Il Monitor*, cit., n. 8 (26 febbraio 1799), p. 182. Sul ruolo di Carafa nello scontro di San Severo cfr. L. Manzi, *Commemorazione centenaria dei martiri di Capitanata (dal febbraio 1799 al febbraio 1800)*, Foggia 1899, p. 5; A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 262.

24 Il generale Duhesme “in Bovino aveva fatto punir con la morte i colpevoli della ribellione”, Cfr. P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Milano 1989, p. 229.

25 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol., 3127, cc. 27 v.-28 r., atto pubblico stipulato dal notaio Emilio Borgia di Foggia il 22 giugno 1799. Nello stesso giorno alcuni reparti dell’esercito francese si insediavano a Lucera. SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 373, c. 5 r., atto pubblico stipulato dal notaio Giuseppe De Palma di Lucera il 20 gennaio 1800.

26 A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 256.

27 “Foggia divenne una piazza d’armi, ove i soldati, atti ed espertia guerra, facean mostra spessissimo della loro istruzione, e del militare valore in que’ dintorni. E quivi ogni progetto di spedizione: quivi le rimostranze di gioia, applaudendosi alla libertà ed alla repubblica, sempre che giungevan nuove de’ trionfi dell’esercito sulle moltitudini poco docili o ricalcitranti”, F. Villani.

28 Numerosi protocolli notarili testimoniano il nuovo ruolo della Chiesa Madre: nucleo di riunioni politiche, di

Ascoli Satriano	<i>Giambattista Colavita</i>
Biccari	<i>Rocco Gasparri</i>
Candela	<i>Nicola Mitola</i>
Castelluccio Valmaggiore	<i>Giuseppe Paolella (canonico)</i>
Celenza Valfortore	<i>Padre Giovanni da Celenza (francescano)</i>
Foggia	<i>Andrea de Carolis (arciprete), Giuseppe Azzariti, Ottavio Gaeta (canonici)</i>
Monte Sant'Angelo	<i>Matteo Piemontese, Carlo Morcaldi, Angelo Ciuffreda (canonici)</i>
Panni	<i>Carlo Antonio Rainone (prete di campagna, presidente della municipalità)</i>
Pietra Montecorvino	<i>Gaetano Miglietti (abate, giudice di pace)</i>
San Marco in Lamis	<i>Domenico de Lillo (canonico, giudice di pace)</i>
San Severo	<i>Michele Petrella</i>
Troia	<i>Ignazio Stanghi, Vincenzo Lettieri (francescani)</i>

Una presenza dovuta soprattutto al ruolo del clero, al prestigio e al carisma che parroci e curati di campagna e di città esercitavano sul popolo. Soprattutto nei piccoli paesi gli esponenti del clero erano figure egemoni, sicuri poli d'attrazione e riferimento nella scala gerarchica della società. Quotidianamente assillati da folle di questuanti, beghine, villani, gestanti, promessi sposi e untori, vecchi e bambini, svolgevano, oltre l'apostolato, una importante funzione sociale, accogliendo i poveri e gli emarginati, promuovendo la circolazione dei libri ⁽²⁹⁾, educando i cittadini alla pazienza, alla misura, smussando certi arroganti atteggiamenti di derivazione ispanica a favore di nuove regole del buon vivere, fondate sul rispetto e la reciproca tolleranza. Influenzati dall'Illuminismo, ne assimilavano l'ideologia della prossimità dei ceti, dell'uguaglianza sociale, della fratellanza.

Anche nelle città più importanti il clero, sia pure assestato su posizioni ideologiche conservatrici, era un necessario regolatore dei costumi. Foggia era una città bifronte: conventuale ed amministrativa. Più di altri luoghi del regno, era un centro conventuale - non a caso, anni prima, l'area della Capitanata era stata scelta da S. Alfonso de' Liguori per il suo apostolato - in cui coabitavano cappuccini, teatini, celestini, domenicani, agostiniani, alcantarini, scolopi, frati minori. La presenza della Real Dogana aveva trasformato la città in un polo d'attrazione di molteplici interessi e scambi commerciali. Tuttavia Foggia, con le sue chiese ed i numerosi conventi, era anche un crocevia di ordini religiosi.

Dalle fonti emerge lo smarrimento di pacifici sacerdoti, costretti, per quieto vivere, per timore, per difendere la casa e la parrocchia, per calmare gli animi e favorire la pace, ad accettare - oltre la benedizione forzata dell'albero della libertà - imposizioni fino a pochi giorni prima improponibili: votazioni, riunioni della guardia civica ⁽³⁰⁾, comizi, lettura dei proclami governativi, salmi in onore della repubblica in chiesa e a subire impotenti - come a Monte Sant'Angelo - angherie e saccheggi: La mattina seguente venerdì, primo marzo, ci posero ducati duemila di contribuzione che furono pagati all'istante, ed il giorno partirono per Manfredonia. La sera seguente salirono quindici

votazioni pubbliche, di scontri tra fazioni, di lettura e commento dei proclami francesi. La cattedrale, cuore della città, centro propulsore di culto, diventava centro di coordinamento e di proiezione delle nuove idee, tra il disorientamento dei suoi ministri, costretti a subire, per paura o per necessità, questa nuova situazione.

29 Cfr. S. Capone, *Una raccolta di libri napoletani del '700 nella biblioteca provinciale di Foggia*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli 1998, pp. 657-668.

30 BPF, *ms.*, *fondo Simone*, in corso di catalogazione. Alcuni documenti sparsi segnalano le riunioni della Guardia Civica di Foggia in cattedrale.

ufficiali e seicento pedoni e dalle ore tre in poi diedero il sacco alla Basilica di S. Michele e condussero via nove muli carichi di argento, oro e gioie, ponendo nello stesso tempo altra contribuzione di cinque cantaja di salame, cinquanta barili di olio, cento di vino, due muli da tiro e due cavalli da sella che li vennero somministrati nel giorno di domenica in Manfredonia ⁽³¹⁾. Disorientati e confusi come la maggior parte dei loro fedeli, gli ecclesiastici vivevano nel timore i difficili giorni repubblicani, ma c'era anche chi aderiva chiaramente al progetto rivoluzionario, svelando la propria identità giacobina. Eccezioni, "pecore nere" isolate dalla massa conservatrice, palesavano i sintomi di una crisi, di un disagio, dei conflitti tra alto e basso clero, celati dal chiuso dei conventi.

Inseriti da ragazzi in una sfera di vita completamente diversa da famiglie indigenti preoccupate di affidare ai conventuali bocche da sfamare, cresciuti senza vocazione, intolleranti delle rigide regole monastiche, imbevuti di cultura illuministica, alcuni ecclesiastici, in occasione dei moti rivoluzionari del 1799, svelavano apertamente la loro ideologia, ribellandosi ai canoni di un vivere scandito dalla preghiera e dall'isolamento.

Gli atti pubblici rogati dal notaio Michele Di Iorio rivelano che a Castelluccio Valmaggiore il sacerdote Giuseppe Paolella guidava con i fratelli Daniele e Gramazio la gestione repubblicana del paese. Durante il periodo della rivoluzione il canonico indossava la coccarda tricolore e leggeva pubblicamente gli editti ed i dispacci del Governo Provvisorio, informando la popolazione sulle notizie che giungevano da Napoli. Una mattina ("per ordine del presidente di lui fratello Gramazio") espose nella sua chiesa un proclama francese, spiegandone il significato e, in onore della repubblica, "fece cantare il Te Deum, e girare la musica colla municipalità in forma per tutto il Paese". Predicava sempre la libertà, la democrazia, "insinuando a tutti che non avessero prestato udienza a que' ridicoli che spacciavano la venuta del Re", dicendo che si trattava di voci "false ed inventate dai Realisti per muovere tumulti, e sedizioni" ⁽³²⁾, anche quando il reverendo Antonio Giannetti gli confermava la veridicità di quelle notizie:

[...] nello stato repubblicano si è fatto bastantemente conoscere per uomo affezionatissimo alla repubblica con proclami, con proposizioni detestabili, con predicazioni, ed in altre sconce maniere, e sempre si è dimostrato nemico de' Regalisti, l'unione de' quali chiamava esso don Giuseppe *conventicola* ⁽³³⁾.

Don Giuseppe comunicava con la gente adottando un linguaggio esplicito e pratiche narrative dai dispositivi plateali. I racconti notarili segnalano il suo tentativo di coinvolgere una comunità scettica, in trepida attesa del ritorno del sovrano, colgono l'iniziale euforia del prete, voglioso di liberarsi dalle strettoie delle buone maniere, dell'etichetta, della morale, metafore dell'ordine, degli obblighi e dei condizionamenti dell'antico regime: Don Giuseppe giusta il suo solito prendendo a scherzo [...] cominciò per poco colla bocca a tirar coregge in disprezzo del nostro Sovrano ⁽³⁴⁾.

Le reazioni del sacerdote erano il termometro del timore per il ritorno del re, più volte annunciato, l'esorcismo contro la sua vendetta, formulato con atti osceni e turpiloquio:

Qui giunse un editto francese attinente all'abolizione dei feudi, e dei terraggi, taluni volevano che questo fosse stato un ritrovato de' francesi per allettare ed affezionare li popoli, ma che non poteva ciò aver corso per esser prossima la venuta del Re: in ciò sentire Don Giuseppe Paolella, toccandosi pubblicamente le brache, disse: "che vuol venire il Re, viene sti coglioni" ⁽³⁵⁾.

Gli avvenimenti minimi registrati dal notaio Di Iorio evidenziano rivalità e tensioni tra i gruppi del paese in conflitto. I municipalisti gestivano il potere, ma subivano le pressioni del partito realista. Le arringhe, i discorsi, la propaganda di Giuseppe Paolella e dei suoi fratelli erano la sintesi di

31 È la testimonianza di Giuseppe Luigi Bassi, *patriota* di Monte Sant'Angelo, in G. Tancredi, *Il Gargano nel Risorgimento (Anni 1799 e 1820)*, pp. 10-11; "l'inimiche Truppe Francesi invasero questa Reale Celeste Basilica di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano, spogliando la statua di detto glorioso Principe di tutti l'arredi preziosi, non solamente, che del ricco tesoro di statue e lampade d'argento, ed altre argenterie", in SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 159, cc. 117 r.-117v., atto pubblico stipulato dal notaio Cataldo Longhi di Monte Sant'Angelo il 13 giugno 1800.

32 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 1881, cc. 30r.-31r., atto pubblico stipulato dal notaio Michele Di Iorio di Castelluccio Valmaggiore il 14 giugno 1799.

33 *Ivi*, c. 31v.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*. Cfr. S. Capone, *I racconti della rivoluzione. Documenti per una storia del 1799 in Capitanata*, Foggia 1999, p. 19.

interessi, orientamenti, patteggiamenti, compromessi, minacce, schermaglie, previsioni: la difesa del progetto democratico contro il disegno reazionario della controrivoluzione. I patrioti ascoltavano sbigottiti le notizie della resa di alcune città repubblicane, immaginavano la prevedibile reazione borbonica e si tutelavano, utilizzando le dichiarazioni giurate - procurate spesso con l'inganno - avvalendosi della formula degli atti pubblici per difendersi dalle accuse degli avversari politici. Così anche il canonico Giuseppe Paoletta provvedeva a salvaguardarsi da eventuali inchieste:

E dopo pochi giorni Don Giuseppe Paoletta avendosi chiamato esso Giuseppe Iurro, lo fece firmare un foglio in bianco, sull'assertiva ch'esso Paoletta era Padre Spirituale, e confessore; ma come ora sente, che un tal foglio conteneva la sua fedeltà verso il Sovrano, così non intende affatto ratificarlo ⁽³⁶⁾.

Più romanzesca è la vicenda di Nicola Mitola, il prete ribelle di Candela, insofferente alle regole e alle convenzioni sacerdotali, durante il periodo repubblicano manifestava apertamente le sue convinzioni democratiche, il desiderio di un cambiamento dei rapporti tra Stato e Chiesa:

In tempo della Repubblica, come con detta mia ossequiosissima rappresentai all'E. V., il suddetto sacerdote mancò positivamente contro a Sacri Canoni, ed alla Ecclesiastica disciplina [...] non può essere utile allo Stato quel Prete, che si è mostrato di spirito contrario alla Chiesa.

Questo Prete, Eccellenza, mangiava di carne nel quartiere in tempo della Repubblica ne' giorni proibiti, ed alle ammirazioni de' circostanti rispondea, che i precetti della Chiesa non obbligano, ed oggi contro alla disciplina, ed allo spirito della Chiesa esce in pubblico senza collare, e senza cappello da Prete ⁽³⁷⁾.

La restaurazione borbonica e le indagini della Curia causavano la sospensione del sacerdote "dalla celebrazione della Messa, e dalla partecipazione delle rendite della sua chiesa di Candela". La cancelleria vescovile trasmetteva gli atti del provvedimento a Girolamo d'Ambrosio, segretario del *visitatore* Ludovico Ludovici. Nicola Mitola veniva arrestato come *reo di Stato* a Benevento, ma il diabolico prete riusciva a fuggire:

Or passando egli colla catena da Benevento in codeste forze di Lucera, gli riuscì di svingolarsi, andò fuggiasco per più mesi, e ritirossi finalmente in Carbonara, Diocesi di Monteverde, in dove da quel Vescovo pro tempore, non gli fu affatto accordato il permesso di celebrare. Accaduta la morte del Vescovo, sortì un Vicario Capitolare forsi di spirito più guasto del Prete Mitola, e gli diè la facoltà di celebrare e di aprire scuola ⁽³⁸⁾.

Negli anni successivi Nicola Mitola, bollato come giacobino, operava un ricorso contro il Capitolo di Candela e nel 1806, con l'avvento del decennio francese, ("nonostante le informazioni di questa Curia e di quella di Lacedogna") era assolto "tamquam innocens".

A fine luglio 1799 il governo borbonico inviava nelle province del regno i *Visitatori*, funzionari delegati a ricomporre le amministrazioni, riscuotere le imposte, reintegrare i baroni e gli agenti feudali, gestire i beni requisiti ai rei di stato. Coadiuvati da assistenti fiscali (più o meno in buona fede) questi solerti impiegati alimentavano persecuzioni e ingiustizie, poiché molte denunce scaturivano da vendette e rivalità tra famiglie ⁽³⁹⁾. Visitatore Generale di Capitanata era Ludovico Ludovici, vescovo di Policastro, il quale, assistito dal giudice Carlo Pedicini, segnalava alla Giunta di Stato i partigiani della "sedicente repubblica" ⁽⁴⁰⁾.

Le disposizioni del Supremo Tribunale pregiudicavano il patrimonio di numerosi *patrioti*, tra i quali figuravano alcuni ecclesiastici: i canonici Dionisio Petitti e Pasquale Apicella di Motta Montecorvino, Parmiro Volpe di Sant'Agata, risultando "figli di famiglia", non possedevano "beni di sorta alcuna" ⁽⁴¹⁾. Le inchieste sommarie, estese a tutti i gruppi sociali, parziali e indiziarie,

36 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 1881, c. 38 r., atto pubblico stipulato dal notaio Michele Di Iorio di Castelluccio Valmaggiore il 16 giugno 1799.

37 Protesta del vescovo di Ascoli Satriano, Emmanuele de Tommasi, in ASF, *Atti di Polizia*, s. I, b. 355, fasc. 2716.

38 *Ibidem*.

39 Sull'argomento cfr. A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., p. 561.

40 Le inchieste del monsignor Ludovici duravano più di un anno. Nel 1801 veniva sostituito da Troiano Marulli, duca d'Ascoli, inviato a Foggia con poteri dittatoriali. Cfr. V. Pilone, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*, Foggia 1971, p. 121.

41 ASN, *Carte dei rei di stato, Notamento dei beni sequestrati per reità di stato*, b. 171/41, cc. 1 r.-5 v. L'indice alfabetico per nome dei rei di stato continua in altri fascicoli e nelle cc. 8 r. e sgg. con il *Notamento de' beni confiscati e*

inducevano molti ecclesiastici, membri dei passati governi, o comunque costretti ad una “passiva” adesione repubblicana, a cautelarsi con pubblici attestati. Le testimonianze di affetto e di gratitudine dei cittadini, non sappiamo quanto disinteressate o sincere, (predicavano la penitenza, i buoni costumi, esortavano a mutar vita) sono molto ricorrenti negli atti pubblici. I protocolli notarili svelano una catena di testimonianze incrociate tra preti, in soccorso di colleghi accusati di “simpatie” repubblicane: il sacerdote Rocco Gasparri e i chierici Ascensio Rosati, Salvatore de Bellis, Francesco Saverio Sessa e Francesco Pellegrini, gli accolti Pietro Crisologo Brunetti e Michele Pasquale Mastrolilli di Biccari sono difesi da Giovanni (arciprete) e Giulio Baselice. Il sacerdote Giuseppe Stella di Foggia è difeso da altri ecclesiastici: i secolari Michele del Vecchio, Pasquale de Benedictis, Domenico del Conte, Gaetano Pollice, Michele Valle, Nicola Maria Gallo. Quest’ultimo era difeso da Michele Grieco, Michele Bucci, Pasquale Sorrentini (canonici) i secolari Domenico Vascininno, Francesco Saverio Colelli, Francesco Saverio Vacca, Carlo Maria Candela. Altri sacerdoti foggiani implicati nelle inchieste erano: Emilio Azzariti, vicario Curato della parrocchia di San Tommaso, Andrea Porta (diacono) Michele Consalvo (suddiacono). Il clero di Foggia, in un momento molto difficile, faceva quadrato, fidando sulla precarietà degli indizi e sulla compattezza di un ceto egemone in città. Nessuno di questi ecclesiastici risulterà iscritto nelle *Carte dei rei di stato* di Capitanata ⁽⁴²⁾.

Le indagini degli inquirenti borbonici svelavano alcuni retroscena della rivoluzione in Capitanata, censurando il comportamento ambiguo del “Padre Maestro” francescano Ignazio Stanghi di Troia. Secondo alcuni testimoni, l’8 febbraio 1799, aveva tenuto una predica “repubblicana” in cattedrale, salutando i fedeli con le parole “libertà, eguaglianza”. In seguito, dopo un litigio con alcuni frati conventuali, ne aveva fomentato l’arresto. La sera del 7 marzo 1799, Michele Poppa, scortato da alcuni uomini della Guardia Civica, per ordine del generale Duhesme, si era recato nel monastero francescano per arrestare sette religiosi: Vincenzo Amicarella, Antonio Cifarelli, Raffaele Rossi, Luigi Lapietra, Antonio Scapicchio, Ferdinando del Re, Vincenzo Lettieri, consegnandoli ai Dragoni francesi. Il giorno seguente i soldati stavano per trasportare i frati sul ponte di Bovino, per fucilarli, ma il tempestivo intervento del presidente Tricarico scongiurava l’esecuzione ⁽⁴³⁾. Naturalmente Ignazio Stanghi era scagionato da numerosi troiani, che giuravano davanti al notaio l’estraneità del Padre reggente agli avvenimenti della repubblica ⁽⁴⁴⁾.

Pubblicati estratto dal medesimo libro: come siegue. Altri inquisiti erano: Francesco e Pietro Paolo del Po, Matteo Beniamino e Cosimo Cavalli, Raffaele Tedeschi e il patrizio Francesco Fiani di Lucera; Francesco e Andrea Centula, Domenico Iannucci e Michele Nanni di S. Marco in Lamis; Ferdinando Cicchitti, Giuseppe Lembo e Francesco Scrocca di San Marco la Catola; Onofrio Lisi, Michele Carrabba e il canonico Samuele Angeloni di San Giovanni Rotondo; Vincenzo Lamonica di Vieste; Tommaso Tinelli e Nunzio Greco di Apricena; Costantino Bilancia, Giacomo Minutelli, Nicola Lombardi, Giovannantonio Summonte, Pietro Ricci, Nicola Ruggiero e il canonico Tommaso Lembo di Volturara; Vincenzo Camisa, Domenico Perna, Pasquale D’Addario, Vincenzo Celenza, Saverio Cerulli, Michelangelo Simone, Cherubino Augenti, Vincenzo e Pietro Leone, Carlo Durante e Nicola Capuano di Celenza Valfortore; Saverio de Sanctis, Antonio e Giovanni Raso, Giuseppe e Luigi Chitti, Vincenzo Smillari, Pasquale Florimo, Francesco Febares e Giuseppe Crifossi di Casalnuovo; Giuseppe Viglione di Troia; Liberato Clemente e il canonico Pietro Paolo Pepe di Sant’Agata; Giuseppe Maria Scorsa, Luca, Francesco, Michele e il canonico Nicola Mitola di Candela; Giuseppe Maria Lanave, Pasquale Castellucci e Giuseppe Saliola di Roseto; il monaco Innocenzo Tiscione di Biccari; Giulio Castelnuovo di Serracapriola; Nicola Dentice di Accadia. Cfr. A. Lucarelli, *La Puglia*, cit., pp. 265-266.

42 I dati sono ricavati dall’analisi di numerosi protocolli notarili, rogati dai notai foggiani Angelo Cicella, Giovanni Battista Sorrentini, Michele Taliento.

43 Cfr. N. Beccia, *Cronistoria*, cit., p. 114.

44 SASL, *Protocolli notarili*, s. II, vol. 2943, c. 20 r., atto pubblico stipulato dal notaio Pasquale Liguori di Troia il 29 giugno 1799.